

Martedì 2 giugno 1998

8 l'Unità

AFFARI & POLTRONE



Stamane gli azionisti sanciranno il passaggio di consegne con Ronchey

La Rcs «incoronata» Romiti presidente

L'ascesa dell'uomo Fiat mette le ali a Gemina e Hdp

MILANO. Mentre l'assemblea degli azionisti della Rcs (Rizzoli-Corriere della Sera) oggi lo incoronerà presidente del più grosso gruppo editoriale italiano, Cesare Romiti sarà già arrivato in Sudamerica. È partito ieri sera per l'Argentina e il Brasile, lasciando una scia di polemiche, interrogative preoccupazioni, verso quella che molto probabilmente sarà l'ultima missione all'estero del presidente della Fiat, Cesare Romiti. Si sa, il 22 giugno per scaduti limiti di età - 75 anni portati superbamente - l'assemblea della Fiat nominerà al suo posto nuovo presidente quel Paolo Fresco proveniente dalla statunitense General Electric scelto dai fratelli Agnelli come successore. Per Romiti una ricca liquidazione - si parla di centinaia di miliardi - che si trasformerà in un investimento per la sua nuova occupazione: quella, appunto di presidente della Rcs. I tempi sono ormai definiti. Primo appuntamento: la riunione, questa mattina, del patto di sindacato di Hdp, la finanziaria guidata dal figlio, Maurizio, che controlla al 100% la Rcs. È noto il «chi è» dei soci di riferimento: la Fiat, attraverso

la finanziaria Sicind, ha il 15% delle azioni, Mediobanca il 12%, Pesenti il 4,5%, le Generali il 2,4%. Insomma, è il salotto buono della finanza italiana, con la famiglia Agnelli in testa, ad aver dato il via libera all'operazione. Anche se rimane ancora segreto il percorso messo a punto dagli esperti di Mediobanca per centrare l'obiettivo anche sotto il profilo del controllo societario. L'ipotesi più accreditata? L'acquisto di un sostanzioso pacchetto azionario di Gemina, ossia quella società da cui tramite uno scorporo è nata Hdp, fornita di una grossa liquidità (300 miliardi). Soldi che verranno utilizzati per ottenere una partecipazione in Hdp controllante di Rcs. Qualche azione di rastrellamento di azioni c'è già stato e a indicarlo è la performance delle azioni Hdp nelle ultime settimane. E c'è da dire che l'«ufficializzazione» della nomina di Romiti ieri è stato accolto da un doppio rialzo che in prima battuta ha tenuto sulle spine Gemina (addirittura sospese per eccesso di ribasso). Ma alla fine sia Hdp che era partita in deciso rialzo sia Gemina hanno chiuso con un aumento:

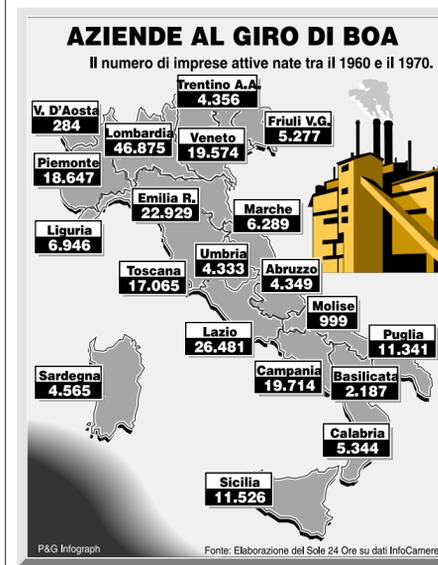
dell'1,55% per Gemina e dell'1,68% per Hdp. Come il giudizio dei mercati positivo è quello del presidente della Confindustria, Giorgio Fossa. «Le cose le voglio vedere prima di commentare. Sapete che ho un rapporto particolare con il dottor Romiti e se questa è la soluzione che lui ha scelto sarà sicuramente positiva. Comunque occorre aspettare, può darsi che ci siano altre cose». Che tra Fossa e Romiti il rapporto sia sempre molto stretto è lo stesso interessato a confermarlo. «Anche nei momenti in cui il presidente di Confindustria, giustamente, deve essere solo per prendere certe decisioni, qualcuno vicino io l'ho sentito: ho sentito sempre la piccola impresa e soprattutto sento sempre il dottor Romiti». Più prudenti le dichiarazioni di Cofferati e Bertinotti. Ecco quella del segretario della Cgil: «Di Romiti so che aveva il suo incarico in Fiat e che ora cambia lavoro. Poi, quale sarà l'effetto del suo nuovo incarico lo si potrà valutare solo a posteriori». Sulla stessa linea il leader di Rifondazione: «Almeno nei fatti privati, i privati possono scegliere le candidature secondo vocazione».



La sede del «Corriere della Sera»; sotto Romiti

Molte le società con titolari «over-65»

Imprese di famiglia È l'ora della successione



Assemblea preoccupata con coda polemica sul «caso D'Alena»

Il «Corrierone» non si fida De Bortoli: non cambio linea

MILANO. Tanta preoccupazione non c'è nel via vai di redattori che entra nel vecchio palazzo di via Solferino. Qualcuno perfino cade dalle nuvole: «Ah, c'è un'assemblea?». Ma anche il cronista più distratto conviene che l'arrivo di Cesare Romiti alla testa del più grande gruppo editoriale italiano qualche problema pone.

Cosa ne pensa il direttore? L'opinione espressa da Ferruccio De Bortoli davanti ai redattori riuniti in un'assemblea a porte chiuse - a giudizio del Cdr, molto partecipata - è che un manager di prestigio come Romiti che «per due volte ha salvato la Fiat» è la miglior garanzia per il futuro dell'azienda - «Corriere della sera», anzi, «un'eccezionale occasione di sviluppo». Segue assicurazione: la linea del quotidiano non cambierà.

Cdr e Fnsi, però, non ne sono del tutto sicuri. Fieno non lo nasconde. Teme altre pressioni sul giornale. Tanto che d'intesa con il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi hanno chiesto di prima mattina un incontro urgente con i rappresentanti della proprietà (che, però, almeno fino a ieri pomeriggio, non aveva risposto) «sui possibili cambiamenti nell'assetto proprietario della Società Editrice».

Il problema che la redazione pone si aggancia profondamente alla deontologia. La questione, per dirla con il leader storico del Cdr, Raffaele Fieno, è quella delle garanzie ri-

spetto agli inquinamenti della politica, dell'economia piuttosto che della pubblicità. E, più esattamente, degli strumenti da mettere in atto per assicurare l'uscita di un prodotto di qualità senza condizionamenti avvelenati. Con tanto di proposta operativa già avanzata e approvata: portare nello Statuto della «Rcs» norme precise per distinguere gli interessi del giornale da quelli della proprietà, e dunque sancire l'indipendenza dell'attività giornalistica da ogni potere esterno.

E qui perfino il Comitato di redazione un po' si divide. Con la maggioranza (rappresentata a Milano da Fieno e Daria Goroditsky) a sostenere che gli strumenti, pur importanti, conquistati in questi ultimi

25 anni non bastano. E la minoranza (Andrea Nicastro) a dire che invece sì, bastano e avanzano purché siano applicati.

Dialettiche interne che non modificano il quadro di compattezza della redazione rispetto a quell'autentico valore aggiunto che va sotto il nome di autonomia professionale. Che sono tutti decisi a difendere. E semmai a rafforzare come chiedono Raffaele Fieno e Daria Goroditsky. Magari sul modello della Bbc. Che proibisce di far sentire le interviste, e quindi, eventualmente, di modificare. E che eventualmente deroghe autorizzate sono consentite solo a patto che poi l'ascoltatore sia informato della «rivisitazione».

Tutti problemi che l'assemblea

del «Corrierone» conosce alla perfezione. E infatti si conclude con la delega al Cdr a convocare in qualsiasi momento - in presenza di fatti nuovi - una nuova assemblea che comunque sarà bissata oggi alle 15. Il che non significa che aree di disagio esistano. «Perché non si è fatta un'assemblea quando D'Alena ci ha querelato?». La «polemichetta» è stata riaccesa da un gruppo di quattro redattori. E rilanciata da una battuta di Ferruccio De Bortoli. Della serie: mi fa piacere essere venuto a questa assemblea ma mi avrebbe fatto piacere essere invitato a un'assemblea anche quando D'Alena ci querelò.

Michele Urbano

ROMA. È giunta l'ora delle successioni per molte imprese di famiglia. Da un'indagine condotta da Infocamera per «Il Sole 24 Ore» risulta infatti che, con la fine degli anni Novanta, in molte aziende italiane si presenta l'esigenza di passaggio di gestione da una generazione all'altra. L'indagine pubblicata ieri dal quotidiano economico fornisce i numeri esatti del fenomeno; da questi risulta che 239.081 imprese, vale a dire il 5,1% del totale di quelle attive in Italia (4.648.865), sono state fondate tra il 1960 e il 1970. Hanno quindi un'età compresa tra i 28 e i 38 anni, cioè quella in cui secondo la statistica avvengono i passaggi generazionali. Per queste aziende è

probabile che sia stata avviata o si stia preparando la successione al vertice. I dati riportati dall'inchiesta mostrano che titolari di queste imprese sono attualmente 170.769 di cui 43.290 con più di 65 anni di età (con una incidenza del 18,1%), mentre soci e amministratori sono 247.509 di cui 65.094 ultratrasessantacinquenni (27,2%). Nell'aprile scorso un'indagine pubblicata da «Der Spiegel» aveva indicato che in Germania, entro il 2002, vi sarà un passaggio di patrimoni per circa due milioni di miliardi di lire. Una cifra che, secondo gli esperti, può provocare sconquassi nell'economia se i figli non sapranno gestirla con la cura e l'abilità dei padri.

Al suo posto Jean de Jaeger, vicepresidente dell'azienda fondata nel 1938 e leader dell'industria tessile

Pietro Marzotto lascia la guida del gruppo

«Voglio passare più tempo con i miei nipoti». Tutta la famiglia detiene il 53% delle azioni. All'ex presidente il ruolo di consigliere.

ROMA. Pietro Marzotto lascia la presidenza del suo gruppo. Lo annuncia lui stesso all'assemblea degli azionisti che ha approvato il bilancio '97. È un cambio pilotato il suo, anche se è la prima volta nell'arco di 160 anni di vita, che la Marzotto, uno dei rari superstiti della nobiltà industriale italiana, si ritrova senza un membro della famiglia ai vertici. A sostituire il conte Pietro sarà l'attuale vice presidente, il belga Jean de Jaeger, al cui posto andrà l'attuale consigliere delegato, Silvano Storer. Al duo Jaeger-Storer, Pietro Marzotto aveva già delegato un bel po' di poteri l'anno scorso e spiega: «Non avrei mai preso questa decisione se non fossi stato certo che Jaegerher è pienamente insediato nella carica di vice presidente e Storer in quella di amministratore delegato». Marzotto continuerà a far parte del cda e del comitato esecutivo. Di fatto lascia la gestione dell'azienda, per fare l'azionista a tempo pieno. «Da decidere - spiega - sono diventato consigliere». Il leader operativo del gruppo diventa quindi Jaegerher, da 30 anni alla Marzotto e uomo di fiducia del conte Pietro, mentre a Storer, un manager pro-

veniente dalla Benetton, andrà la responsabilità più diretta della Spa. Marzotto ha escluso che nel suo futuro ci sia la carriera politica: «Non ho intenzione di candidarmi a un ministero, né come parlamentare». Il non vuol dire che non continuerà, come ha fatto finora, a sostenere il referendum per l'abolizione del proporzionale. «Quello - dice - è un impegno civile». In compenso, aggiunge: «Avrò più tempo da dedicare a me e ai miei familiari».

Marzotto lascia una società in buona salute. Il fatturato consolidato del gruppo nel '98 passerà da 2.400 a 2.600 miliardi (+11,2%), di cui solo un quarto realizzato in Italia. Il grosso delle vendite, dunque, è all'estero, dove l'obiettivo è quello di una politica ancora più aggressiva in Europa, America Latina e Asia. I dipendenti restano circa 9 mila unità, di cui due terzi ubicati in Italia. «La riduzione dell'indebitamento - spiega Jaegerher - negli ultimi anni ci ha consentito di poter fare acquisizioni: oggi però non ci sono candidati. Bisogna trovarli e non mancheremo l'appuntamento quando ci saranno le occasioni». «Io e la mia famiglia -



Pietro Marzotto. Farinacci/Ansa

aggiunge Marzotto - non poniamo vincoli ad acquisizioni o integrazioni». L'obiettivo è comunque quello di focalizzare le iniziative nel core business, e cioè nel tessile, disinvestendo negli asset non strategici. La strada maestra resta comunque quella di una sempre maggiore internazionalizzazione del gruppo.

IL RITRATTO

«Basta correre». Ora l'imprenditore si riprende i suoi affetti

«**H**O BISOGNO di più tempo libero, per me e per i miei familiari». Beh, in questo caso non gli mancherà certo il da fare, a nome Pietro, visto che tra fratelli, figli, nipoti e pronipoti, i Marzotto sono almeno una settantina: una tribù numerosa, sparsa tra le vallate di Valdagno e Portogruaro. E don Pietro è il capo clan. Sua moglie, Mariolina Doria Marzotto, è una veneziana, docente universitaria, esperta di slavismo e storia russa. Poi vengono i 4 figli e i 6 fratelli, 5 dei quali azionisti del gruppo. Insieme a Pietro detengono il 53% delle azioni, ma è difficile capire che fine farà questa maggioranza, visto che alle loro spalle preme un esercito di nipoti, destinati a diluire parecchio la quota azionaria della dinastia.

Per ora, comunque, il problema non si pone. Pietro, col suo 15%, è l'azionista di riferimento: comanda lui. Ma in futuro? «Mi dedicherò alla famiglia...», dice appunto nome Pietro e dietro queste parole è difficile non intravedere qualcosa di più di un semplice «buen retiro». La proprietà del gruppo infatti non è blindata da un patto di sindacato,

o da un accomandita, come in casa Fiat.

Pietro inoltre sa bene che il legame e l'affezione all'azienda non è uguale per tutti, qualcuno prima o poi finirà per mollare, o ci sta già pensando, e quindi una qualche forma di accordo, uno scatto di difesa, affinché le redini dell'azienda restino in famiglia, è indispensabile.

Anche perché i Marzotto a queste cose ci fanno caso. Basti pensare alla vicenda Hpi. È successo poco più di un anno fa. Il gruppo Marzotto e la Gemina avevano fatto un accordo di fusione, creando una megaholding, dentro la quale c'era un bel po' di roba: finanza, chimica, tessile, abbigliamento e anche il «Corriere della Sera». Il tutto sotto la supervisione di Mediobanca, con la quale il conte Pietro ha sempre avuto buoni rapporti. Basti pensare che era stato proprio per volere di Enrico Cuccia che per due anni, dal 1980 al 1981, aveva lasciato la sua Marzotto per guidare il colosso chimico Sni, che navigava in cattive acque. L'aveva rimesso in sesto e poi se ne era tornato a Valdagno, commentando: «Li serve un esperto di finanza, io mi occupo di gestione».

Beh, in ogni modo quella è acqua passata. Dicevamo di Hpi: tutto era pronto e a Marzotto avevano riservato la poltrona di presidente. Lui però all'ultimo momento ha preferito buttare per aria l'accordo

fare marcia indietro. Il motivo? Si è accorto che lì dentro contava poco il vero capo era l'amministratore delegato Maurizio Romiti, figlio di Cesare e pupillo di Cuccia. Per cui tanti saluti e a casa: «Mene tornò a Valdagno, preferiamo fare da soli». E il matrimonio dell'anno è saltato.

Insomma, i Marzotto, quando è in gioco il peso della famiglia, non guardano in faccia nessuno. E dire che il conte Pietro non è mai stato un padrone vecchio tipo, come suo padre Gaetano che, negli anni Trenta, aveva tirato su l'azienda del nonno, facendola diventare una delle big del tessile italiano.

Pietro era l'ultimogenito, ma è riuscito ugualmente a sopravvivere i fratelli e a diventare il numero uno, nei primi anni Settanta. Il suo stile era molto diverso da quello di Gaetano: meno paternalista e, specie negli ultimi tempi, con una visione più internazionale. Non a caso il suo colpo più grosso è stato l'acquisto della tedesca Hugo Boss, che ha proiettato la Marzotto ai vertici del tessile mondiale. E ora? Farà il proprietario. E dovrà un po' rivedere le sue spartane abitudini: sveglia alle 7 e in ufficio fino alle 8 di sera. In compenso potrà dedicarsi di più ai suoi hobby: la musica, i libri economici, la cucina. Senza, ovviamente, dimenticare i nipoti: come dire, il futuro...

Alessandro Galiani